

EMIL LUDWIG

COLLOQUI
CON
MUSSOLINI

UN DOCUMENTO
INSOSTITUIBILE E SCONCERTANTE



OSCAR
MONDADORI

Emil
Ludwig
Colloqui
con
Mussolini

Traduzione di
Tomaso Gnoli

Nota introduttiva di
Brunello Vigizzi

Arnoldo
Mondadori
Editore

Ricordare i tempi, le situazioni che fanno da sfondo ai "Colloqui" è difficile, ma quasi indispensabile. Nella primavera del '32, quando Ludwig si trova a Roma, l'atmosfera è già quella del "decennale". Il fascismo ha "durato" e si accinge a celebrare il suo trionfo. La lotta dell'Aventino, lo stesso delitto Matteotti nelle parole di Mussolini appaiono episodi remoti di cui si può discorrere con una sorta di tranquillo, ipocrita cinismo. La crisi del 1929, piuttosto, ha sconvolto il mondo capitalistico; e tra simili difficoltà, e i timori verso Hitler, e le ostilità verso la Russia bolscevica, il fascismo agli occhi di molti, in Occidente, può solo acquistare nuovo prestigio.

Il fascismo?... Ludwig, il letterato della vecchia Germania felicemente "schiacciata dagli stivali di Hitler", il "salottiero" "democratico" "ebreo" "cosmopolita" Ludwig (di cui parla proprio allora il fascistissimo "Impero"), per conto suo ha l'animo pieno di dubbi, ed è incline anzi all'ammirazione. La de-

Arnoldo Mondadori Editore 1932
I edizione Le Scie giugno (settembre) 1932
II edizione Le Scie maggio 1933
1 edizione Varia
1 edizione I Record
I edizione Gli Oscar giugno 1970

«Devono essere moralmente compresi e applicati da ogni singolo.»

Allora colsi l'occasione per interrogarlo sulle sue ultime intenzioni di quel tempo.

«Se Lei, poi nell'anno, 1913 quando a Milano, sulla piazza del Duomo, incitava la folla alla rivolta avesse avuto successo, che cosa sarebbe avvenuto?»

«Allora? La repubblica» rispose incisivo e rapido, come se la parola avesse una sola sillaba.

«E» chiesi nuovamente «come vanno d'accordo queste idee con un nazionalismo, che in Lei appariva già perfettamente sviluppato?»

«Non si può, come repubblicano, essere ugualmente nazionalista quanto un monarchico e forse più? Mi pare che ve ne siano esempi.»

«Se dunque» dissi «il nazionalismo è indipendente sia dalle forme istituzionali sia dalla questione di classe, allora deve probabilmente orientarsi verso la razza. Crede Lei veramente che ci siano ancora razze pure, in Europa, come certi studiosi vanno dicendo? Che veramente l'unità della razza garantisca più saldamente le forze nazionali? E non corre Lei il pericolo che gli apologeti del fascismo pubblicino, sull'esempio del professore X, le stesse stupidaggini sopra la razza latina come i nordici sopra la "bionda nobile razza", e così aumentino i sentimenti bellicosi?»

Mussolini divenne vivace, perché in questo argomento egli si sente, forse attraverso le esagerazioni di

certi fascisti, a suo dispetto, mal compreso. Già prima mi aveva delineato il suo punto di vista entro limiti ben definiti.

«Naturalmente non esiste più una razza pura, nemmeno quella ebraica. Ma appunto da felici mescolanze deriva spesso forza e bellezza a una nazione. Razza: questo è un sentimento, non una realtà; il 95% è sentimento. Non crederò mai che si possa provare biologicamente che una razza sia più o meno pura. Per combinazione, tutti quelli che proclamano nobile la razza germanica non sono germanici: Gobineau, francese, Chamberlain inglese, Woltmann israelita, Lapouge nuovamente francese: Chamberlain è arrivato perfino a chiamare Roma la capitale del Caos. Una cosa simile da noi non succederà mai. Il professore al quale Lei accennava, era un poeta. L'orgoglio nazionale non ha affatto bisogno dei deliri di razza.»

«La migliore dimostrazione contro l'antisemitismo» dissi io.

«L'antisemitismo non esiste in Italia» disse Mussolini. «Gli ebrei italiani si sono sempre comportati bene come cittadini, e come soldati si sono battuti coraggiosamente. Occupano posti eminenti nelle Università, nell'esercito, nelle banche. Numerosi sono generali; comandante della Sardegna è il generale Modena, un altro generale è nell'artiglieria.»

«E tuttavia» dissi «gli emigrati a Parigi lavorano pubblicamente contro di Lei affermando che Lei a-

vrebbe precluso agli ebrei l'ingresso nell'Accademia.»

«Assurdo» disse. «Soltanto finora non si era trovata la persona. Ora è candidato il Della Seta, uno dei nostri maggiori scienziati, che si è occupato della preistoria d'Italia.»

«In questo atteggiamento» io dissi «Lei s'incontra con tutti i grandi uomini della storia. Perché anche la versione diffusa in Germania dell'antisemitismo di Bismarck, e perfino di Goethe, è una favola. I francesi hanno chiamato una certa anomalia, molto ingiustamente, *vice allemand*. Si dovrebbe chiamare così l'antisemitismo.»

«Come lo spiega Lei l'antisemitismo?» chiese Mussolini.

«Sempre, quando per i tedeschi va male, devono esserne colpevoli gli ebrei. Ora, per loro, va particolarmente male.»

Egli disse:

«Ah, certo, il capro espiatorio!»

Io tornai all'argomento precedente:

«Se allora né razza né forma istituzionale determinano il nazionalismo, è forse la lingua comune? Ma l'antica Roma aveva, come tutti gli imperi, una quantità di lingue, e anche nella più recente storia non potei in nessun modo riconoscere come ragione di debolezza la molteplicità delle lingue. A dir il vero, l'impero degli Absburgo fu battuto, ma la Svizzera fiorisce.» «Anche l'unità della lingua non è un ele-

mento decisivo» disse Mussolini. «L'Austria non è stata distrutta per la molteplicità delle lingue, ma per la violenza che teneva stretti, sotto un solo scettro, tanti popoli conquistati o ereditati; mentre nella Svizzera tre parti, con tre lingue diverse, si sono di libera volontà e spontaneamente confederate. Anzi, poiché la terza parte è assai piccola, si potrebbe anche parlare di due. La Svizzera ha potuto sostenere la neutralità appunto perché questi elementi tendevano rispettivamente ai due antagonisti che facevano la guerra, e perciò mantenevano l'equilibrio. Io considero la Svizzera un anello molto importante nella catena degli Stati europei, poiché appunto attraverso questa mescolanza di popoli si possono attenuare molti attriti tra le due grandi nazioni rivali che stanno al suo confine.»

«Poiché la diversità delle lingue Le reca così poco disturbo, come a noi» io dissi, «così Lei non parteggia certo per nessuna lingua mondiale.»

«Va formandosi una specie di dialetto mondiale» rispose, «tecnica e sport lo formano spontaneamente. Ma un esperanto rovinerebbe tutta la letteratura, e che sarà del mondo senza poesia?»

«Rilevo però in questi argomenti notevoli contraddizioni. In gioventù Lei scrisse appassionatamente contro la dominazione austriaca, che a Bolzano vietava ai falegnami di servirsi della propria lingua materna: "Quando si è imposta una lingua con forza, noi risponderemo con la forza". Questa frase scritta